

**Maestri** Torna dopo cinquant'anni la celebre raccolta di racconti dello scrittore che con Osborne e Pinter rivoluzionò la letteratura inglese

# Il ribelle Sillitoe: un maratoneta vendica i proletari

*Storie di chi combatte contro l'emarginazione:  
perché la vita, anche la peggiore, va sempre vissuta*

di PAOLO GIORDANO

«A h! Look at all the lonely people!», cantava Paul McCartney in «Eleanor Rigby». Chi ha visto *Yellow Submarine*, il primo lungometraggio dei Beatles (per gli altri si trova, naturalmente, su YouTube), ricorderà la sequenza di quella canzone: un sole malaticcio si levava alle spalle di un campanile e rischiarava le strade grigie di una periferia inglese.

Ciminiere disposte a filari sparavano in aria fiotti di fumo nero, tutte insieme, come a risvegliare la città, e gruppi di operai vestiti di scuro si mettevano in marcia verso i posti di lavoro. Il sottomarino giallo dei Fab Four attraversava i cieli plumbei sopra i caseggiati. Spariti gli operai dentro le fabbriche, in strada restavano degli uomini da soli - *the lonely people*, appunto - assorti, arrabbiati, disperati talvolta. Uno di questi era un motociclista con un casco colorato che gli copriva parte del viso terreo. Quel motociclista era l'emblema stesso della solitudine: una lacrima gli sgorgava dall'occhio destro e scivolava dentro la mascherina, poi giù per il naso e lungo la guancia, per gocciolare infine sulla maglia.

«Eleanor Rigby» fu scritta da Lennon e McCartney nel 1966, sette anni dopo che Alan Sillitoe aveva pubblicato con W.H. Allen *The Loneliness of the Long-Distance Runner*. Sono passati cinquant'anni da allora. E cinquant'anni sono abbastanza per invecchiare, se non si possiedono ossa forti e un cuore funzionante. Ma Sillitoe non presenta alcuna traccia di osteoporosi e neppure un po' di raschio in fondo alla voce. Anzi. Ho fatto un esperimento: una mia amica insegnante ha letto «La solitudine del maratoneta», il primo dei racconti, in una terza media. Erano tutti zitti - non è affatto ovvio, si sa - tenevano il mento appoggiato sulle mani per ascoltare più attentamente. Immagino sia un modo come un altro per riconoscere un grande classico. Di «Eleanor Rigby» lo sapevamo già. Di questo grande scrittore inglese, forse, ce n'eravamo scordati per un attimo.

Non è semplicemente la solitudine, tema di per sé piuttosto abusato, ad accomunare la canzone e il video ai racconti. È quella solitudine in quel determinato posto. Quella solitudine, della *working class* inglese, prima durante e subito dopo la Seconda

Guerra, in quel posto, che per i Beatles era la periferia di Liverpool, mentre per Sillitoe è il circondario di Nottingham. Le due città distano un centinaio di miglia l'una dall'altra (Liverpool affaccia sulla costa ovest, mentre Nottingham è piazzata proprio nel centro dell'Inghilterra), ma le periferie, è risaputo, si assomigliano un po' tutte, e quelle anguste e malfamate delle zone industriali, gli *slums*, si assomigliano ancora di più. A ricordarcelo, d'altronde, è lo stesso Silli-

toe, quando dice che «a guardarle bene le città sono tutte uguali: gli stessi covi pieni di ladri tutti decisi a rubarti fino all'ultimo scellino se gliene offri mezza possibilità; le stesse fabbriche piene di lavoro, se sei fortunato; gli stessi cortili ammuffiti e le stesse case piene di blatte e scarafaggi quando accendi improvvisamente la luce durante la notte» («La disgrazia di Jim Scarfedale»).

Negli *slums* non c'è posto per la bellezza. Ammesso che esista davvero - perché Sillitoe un dubbio lo insinua - la bellezza se ne sta oltre i muri di mattoni rossi che coprono la vista al paesaggio e sopra le nubi scure di combustibile bruciato. Vive lontano, nei libri di viaggio sul «mondo caldo ed esclusivo dell'India» o sul Brasile, che Harry legge in cucina, consapevole che lui quei posti non li vedrà mai («Il quadro del peschereccio»). Oppure vive nella bottega di tessuti di Harrison, due lastre di vetro e una strada più in là dell'aula dove si trova il signor Raynor («L'insegnante»), che distraendosi dalla lezione spia il seno gonfio della commessa, i suoi «fianchi un tantino larghi, complemento necessario, però, delle gambe piuttosto robuste, riscattate dai polpacci carnososi». Nella sua testa il maestro la chiama proprio Afrodite, come la dea della bellezza. Sa per certo, quasi senza dispiacere, che lei non gli parlerà mai: resterà distante, irraggiungibile. Prigioniera in una vetrina, che permette di guardare ma mai di toccare.

Negli *slums* esiste solo la sopravvivenza, nuda e belluina, che azzera tutti i valori a eccezione di quello dei soldi. Si cresce da ragazzi di strada, organizzati in bande di teppistelli, come quella sgangherata capitanata da Frankie Buller («La decadenza e il crollo di Frankie Buller»). Perlopiù si passa il tempo a rubacchiare, anche se c'è ben poco da rubacchiare: solo il piombo dalle tubature del gas, che Cooky, il ricettatore, paga tre scellini e mezzo. Quei pochi spiccioli guadagnati li si porta a casa per comprare da mangiare o li si scialac-

qua alle giostre. Né i genitori né la scuola funzionano come deterrente per i giovani delinquenti. Anzi, i primi, se esistono, sono spesso conniventi nelle malefatte dei figli. L'unico spauracchio per i ragazzi è il riformatorio; prima o poi si compie un passo falso e ci si fa una villeggiatura: «L'ho sempre detto che saresti finito al riformatorio, ed ecco il poliziotto che ti viene a prendere» («La disgrazia di Jim Scarfedale»).

«La solitudine del maratoneta», il racconto più lungo, dal quale prende il titolo la raccolta, comincia proprio lì, al riformatorio, dove il quindicenne Smith è stato rinchiuso in seguito al furto in una panetteria. Smith, con la sua aria da furbetto e il tono da spaccone, ci lascia intuire che il riformatorio non è poi tanto peggio della sua vita normale. Anzi, forse si sta quasi meglio. Si mangia, si dorme e almeno intorno all'edificio c'è un po' di natura: il bosco ghiacciato in cui ogni mattina all'alba Smith va a correre, unica concessione extra-urbana fra tutti i racconti, insieme alle sterpaglie dove Frankie Buller e soci giocano alla guerra. Tutto sommato, a Smith viene solo richiesto che si alleni nella corsa, ogni mattina, per vincere una maratona che lui ha segretamente deciso di non vincere. Nient'altro. È quasi una pacchia, se non fosse che al riformatorio Smith non è libero, non può lottare. E la lotta è l'unico senso dell'esistenza che egli abbia mai conosciuto.

Sillitoe sembra interessato a raccontare soprattutto due età della vita: quella adolescenziale dei teppistelli di quartiere («Sabato pomeriggio», «L'Arca di Noè», «La decadenza e il crollo di Frankie Buller»), e quella adulta (gli altri racconti), che viene al termine di tutte quante le battaglie e in seguito ad altrettante sconfitte. La prima età, quella dei ragazzi, è ben lontana dall'innocenza della gioventù, tutta protesa com'è alla ricerca continua del denaro, più che di ogni altra cosa. Eppure conserva qualche traccia di spensieratezza, di allegria addirittura, perché i ragazzi, nel bel mezzo della disgrazia, ancora si concedono dei giri in giostra («L'Arca di Noè») e, cosa ben più importante, conoscono l'amicizia (o forse meglio definirla complicità), unica seppur effimera forma di condivisione possibile («La decadenza e il crollo di Frankie Buller»). Il maratoneta Smith si trova alla fine di questa età sbarazzina. La reclusione e la distanza dall'amico Mike, con il quale ha compiuto il colpo alla panetteria ma che è stato rilasciato sulla parola, gli fanno scoprire quella solitudine che lo accompagnerà per il resto della vita e che si farà via via più radicale. Smith ha superato l'età delle scorribande con i compagni e ora, correndo, va incontro alla propria esistenza di singolo uomo. «Eccomi qua, dunque, ritto sulla soglia in maglietta e calzoncini, senza neanche una crosta di pane secco nelle budella, che guardo i fiori coperti di brina ai miei piedi. (...) Mi sento cinquanta volte meglio di quando sono rinchiuso lassù in quel dormitorio con altri trecento ragazzi come me».

Smith diventerà presto adulto. Il suo futuro non ci è dato conoscerlo, ma è descritto nei racconti successivi, attraverso altri personaggi. Non c'è speranza, per lui, di un destino diverso. La maturità a cui va incontro è l'età della solitudine: la solitudine del maratoneta, appunto, ma anche quella dell'imbianchino, del postino, del tappezziere, del maestro. Non fa molta differenza. «All the lonely people, where do they all belong?» La solitudine raccontata da Sillitoe, che ragionevolmente compare nel titolo della raccolta, perché ne è la vera protagonista, non ha nulla di lirico o di metafisico. Gli uomini di Sillitoe sono soli e basta. Passano gran parte del tempo seduti di fronte a un focolare acceso, ci guardano dentro — la retina bruciata dal-

la luminosità della fiamma e le guance roventi mentre la nuca resta fredda — e non ci vedono niente. Sono stanchi e nevrotici, maneschi e disperati. Non fanno altro che bere tè e preoccuparsi per il prossimo tè e per quello che avranno/non avranno da mangiarci assieme. Le donne che hanno sposato sono figure ambigue, disamorate e approfittatrici. Nei loro confronti Sillitoe non ha alcun moto di tenerezza e sfiora talvolta la misoginia: mogli incapaci di essere amanti o compagne di vita, ma neppure relegate a un ruolo subordinato, perché quei tempi sono finiti. Sono donne con le quali si dividono i soldi e l'appartamento e i figli. Punto. All'idillio ingannevole dell'innamoramento Sillitoe dedica una manciata di righe al termine de «La partita», in cui si prende gioco della coppia appena sposata di Fred e Ruby, ancora avviluppata nei bei sentimenti e ignara di ciò che l'attende. Ben presto — Sillitoe lo sa — anche il loro matrimonio si trasformerà in un inferno, simile a quello in cui si è cacciato Jim («La disgrazia di Jim Scarfedale»): «Le ho detto che avevo fame, ma lei mi ha risposto soltanto: "Be', se è così, allora mettiti a quattro zampe sotto il tavolo e ti darò qualcosa"». Attraverso una serie di litigi furiosi, si arriva inevitabilmente alla separazione (è sempre l'uomo a essere abbandonato, *ça va sans dire*), oppure alla morte, sempre del marito, utile per la consorte a riscuotere «tra assicurazione e indennità (...) cinquecento sterline tonde della fabbrica dove lui aveva lavorato», soldi con cui comprarsi un televisore da ventun pollici e una nuova pelliccia.

Ma Sillitoe va ancora oltre, e attribuisce una natura cinica e calcolatrice, quasi demoniaca, alla femminilità stessa, tanto che le bambine — una di undici anni e una più piccola ancora — che «Zio Ernest» incontra al bar imparano ben presto a fare leva sulla solitudine dell'uomo per ottenere da lui soldi per il cibo e altri regali.

Due età, quindi: da ladruncoli di periferia a mariti soli e disperati. Il prima e il dopo, più che mai chiari in «La decadenza e il crollo di Frankie Buller», che con un salto temporale, azzardato e riuscitissimo (a mio parere è il racconto più emozionante), li racconta entrambi. E in mezzo? In mezzo niente. Oppure la guerra. Ma Sillitoe, che pur nel 1946 prestò servizio tra le file della Raf in Malesia, non la racconta mai, se non nella simulazione giocosa che ne fanno Frankie Buller e la sua ghenga. Perché c'è un'altra guerra, più lunga e faticosa e già persa migliaia di volte, che viene combattuta quando si trascorre la vita a Sodom (è così che i ragazzi di Nottingham chiamano il loro quartiere, Sodom, e loro sono i sods, i mascalzoni, i disperati): «Ho capito che ero già impegnato in una mia guerra privata, che c'ero nato dentro, che ero cresciuto sentendo le grida dei "vecchi soldati", balzati nelle trincee a Dartmoor, mezzi ammazzati a Lincoln, presi in trappola nella terra di nessuno del riformatorio, che erano più forti di qualsiasi bomba tedesca» («La solitudine del maratoneta»). La Guerra, quella con la G maiuscola, è solo uno strappo, una parentesi nell'inferno che c'era prima e che continuerà dopo: «Considerando la scala temporale sulla quale si svolgeva la sua vita, la guerra terminò rapidamente, e di nuovo nulla ebbe importanza» («Zio Ernest»).

Insomma, niente è destinato a cambiare per chi è nato ai margini della città. «No one was saved», come cantava McCartney alla fine di «Eleanor Rigby». Un'esistenza così non vale dunque la pena di essere vissuta? Al contrario. Vale la pena, eccome. È proprio questo scarto inatteso, questo tenere la testa alta quando si è precipitati nel fango, a rendere tanto vigorosi i

racconti di Sillitoe. Lo dice chiaro e tondo il protagonista di «Sabato pomeriggio», dopo aver assistito con tiepida curiosità al tentativo di suicidio di un tizio rimasto disoccupato e abbandonato dalla moglie: «Perché sapete, io non mi ucciderò mai. Datemi retta. Io camperò, mezzo scemo come sono, fino a centocinque anni, e poi me ne andrò strillando come un'aquila perché voglio restare dove sono».

Sopravvivere, quindi. A ogni costo: soli come Ernest Brown il tappeziere, rinchiusi in riformatorio come Smith, frustrati come il maestro Raynor, oppure balbuzienti e fulminati dall'elettroshock come Frankie Buller. Sopravvivere e combattere, in questa lotta che sarà per sempre tra «Noi» - i disgraziati, ladruncoli di Sodom - e «Loro»: le guardie, i giudici, i padroni e tutti quelli «pronti a telefonare alla polizia appena facciamo un passo falso». «Se i difensori della legge sperano d'impedirmi di compiere passi falsi, stanno perdendo il loro tempo. Tanto varrebbe che mi sbattessero contro un muro e facessero fuoco con una dozzina di carabine. Questa è l'unica maniera in cui possono fermarmi, me e qualche milione di amici miei» («La solitudine del maratoneta»).

Sillitoe, che fa parte del «Noi», che è cresciuto nell'esercito dei fuorilegge, ha trovato nella scrittura il suo strumento di lotta. E coraggiosamente si butta dentro alla battaglia. Compare, seppure non nominato, nel finale de «La solitudine del maratoneta»: è lui l'amico che «ha sempre abitato nel nostro rione» a cui Smith affida il racconto della propria detenzione e della sua maratona vendicativa. Ed è lui a incontrare il povero Frankie Buller di fronte a un cinema, molti anni dopo che si erano separati.

Di sé, Sillitoe scrive: «Immagino si potrebbe dire che ero stato promosso. Ero diventato uno scrittore, essendomi messo, per qualche inspiegabile ragione, dopo lo sfollamento e sotto le bombe che seguirono, a leggere libri», quegli stessi libri, che in svariate occasioni vengono tanto denigrati dai suoi personaggi: «tempo perso (...) perché finivano tutti con un traguardo e non mi hanno insegnato un accidente» («La solitudine del maratoneta»), oppure: «solo gli stupidi leggono libri, perché hanno tanto da imparare» («Il quadro del peschereccio»). Ma anche adesso che vive in un'altra città, in salvo almeno lui (forse), Sillitoe non si dimentica che per scrivere libri bisogna prima vivere la vita, e viverne tanta, fino alla nausea e allo sfinito. Bisogna correre da soli, con i piedi congelati in un bosco deserto, per chilometri e chilometri. «Perdio, per formulare quest'ultima frase mi ci è voluto qualche centinaio di chilometri di corsa. Prima avrei fatto più fatica a dirla che a tirar fuori dalla tasca dei pantaloni un biglietto da un milione di sterline» («La solitudine del maratoneta»).

## La biografia

# Il «giovane arrabbiato» di Nottingham

Nato a Nottingham nel 1928, Alan Sillitoe cresce in un ambiente familiare difficile, segnato da miseria e violenze. Dopo un'esperienza in Malesia come militare dell'aeronautica, durante la quale si ammala di tubercolosi, conosce nel 1951 la poetessa americana Ruth Fainlight, che diventerà sua moglie. Nel 1958 esce il suo primo romanzo, *Sabato sera, domenica mattina*, che viene tradotto nel 1961 da Einaudi e sarà riedito quest'anno da minimum fax. Del 1959 è invece la raccolta di racconti *La solitudine del maratoneta*, che ottiene l'Hawthornden Prize e lo impone come esponente della corrente letteraria britannica degli Angry Young Men («giovani arrabbiati»), ostili al sistema e alla classe dirigente. Altri suoi libri tradotti in Italia sono *La figlia del rigattiere e altri racconti* e *Le chiavi di casa*, editi entrambi da Einaudi. Da segnalare anche le sue opere poetiche, per le quali ha ottenuto nel 2008 il Premio Europeo di Poesia.

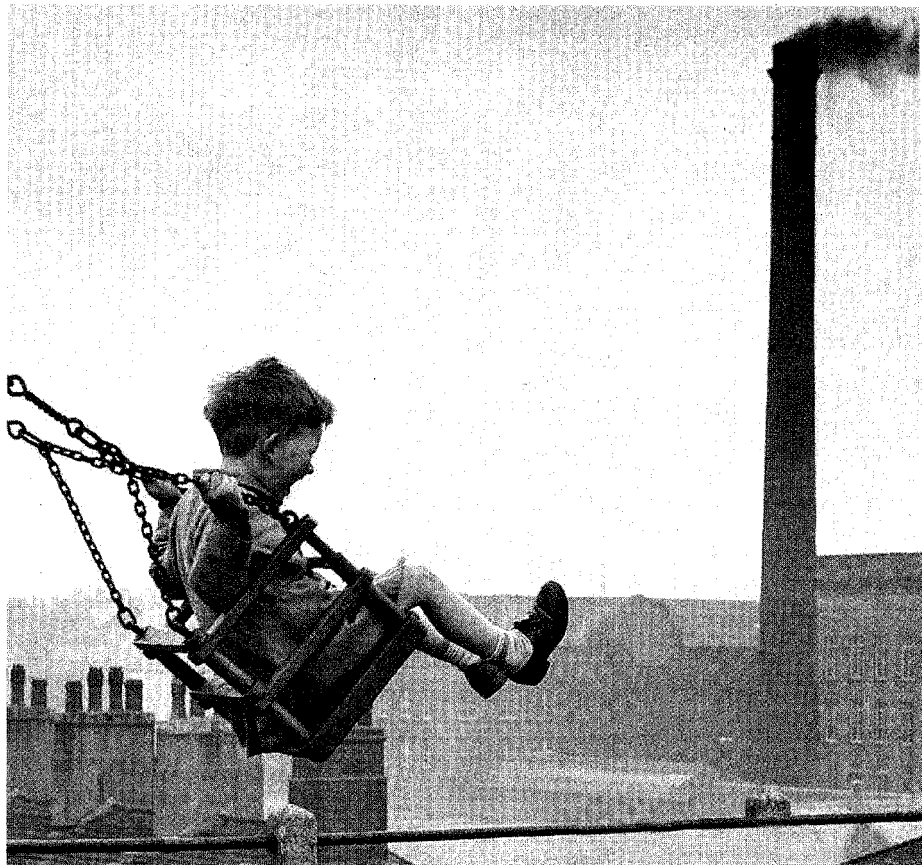
## Il libro

«La solitudine del maratoneta» di Alan Sillitoe, uscito in prima edizione inglese nel 1959, viene ripubblicato ora, con traduzione di Vincenzo Mantovani e prefazione di Paolo Giordano (che qui anticipiamo), da minimum fax, pp. 224, € 11,50

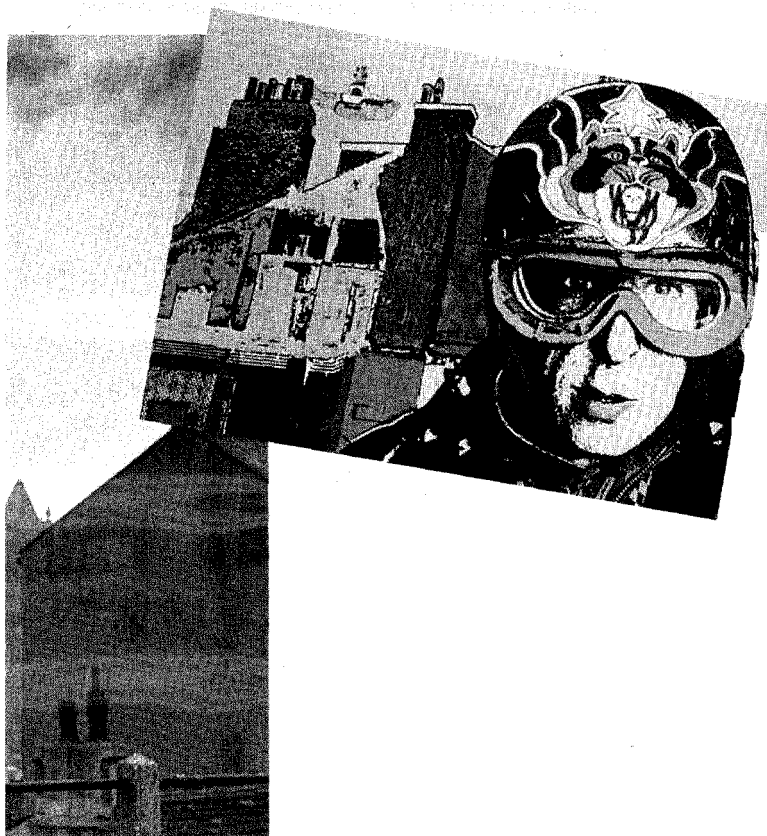




Lo scrittore britannico Alan Sillitoe (1928), autore del libro «La solitudine del maratoneta». In alto, Paolo Giordano



www.ecostampa.it



**Scene**

Un bambino davanti a una ciminiera a Leeds nel 1955 (foto McKeown / Corbis). In alto, il motociclista in lacrime, immagine tratta da «Yellow Submarine», primo lungometraggio dei Beatles